

copertina

UTILE INDUSTRIALE

Non hanno il sostegno dei governi. Soffrono le carenze dell'Italia nella ricerca. Eppure le imprese green trainano la manifattura italiana. A partire proprio dalla chimica verde

di Manuele Bonaccorsi

Abituati a parlar male di noi stessi, antitaliani fino all'osso, campioni olimpici del piangerci addosso, a volte ci stupiamo nello scoprire contro ogni pronostico che il Belpaese, seconda potenza industriale d'Europa, sa ancora primeggiare nel mondo. Nonostante pessimi governi, un'imprenditoria mediamente mediocre, i tagli e il debito, l'abbonamento al penultimo posto in classifica (ci salva solo la Grecia), non è impossibile scoprire eccellenze nascoste. Forse la «scomparsa dell'Italia industriale» di cui parlava Luciano Gallino in un irrinunciabile libello non è ancora un destino segnato. La chimica verde, che raccontiamo in questa copertina di *left*, è un caso emblematico delle notizie sempre nascoste dai giornali, perché «non notiziabili». Pochi sanno, ad esempio, che l'Eni ha deciso un fondamentale cambio di fronte. Sin dalla sua quotazione in Borsa (a partire dal '95) la prima azienda nazionale, a maggioranza pubblica, era fermamente convinta ad abbandonare la chimica. Settore in cui l'Italia primeggiava nel trentennio d'oro dell'industria, ma che molti lutti aveva prodotto ad operai, cittadini ed ambiente (ricordate Marghera?). L'azienda fondata da Enrico Mattei sta realizzando, insieme alla Novamont (ne parlerà più avanti la sua «madrina», l'imprenditrice-scienziata Catia Bastioli) un investimento da 700 milioni di euro e 680 posti di lavoro proprio nella Sardegna della crisi più nera. Obiettivo: produrre plastiche naturali e biodegradabili. Proprio nei pressi degli impianti della morente Vinyls (è in amministrazione straordinaria e senza compratori), dedicati al vecchio Pvc. Un prodotto inquinante, ma fondamentale per la manifattura, di cui l'Italia ha ormai perso la produzione. L'Eni, insomma, non si limiterà più a essere una oil company, legata al petrolio, come prevedevano i suoi piani industriali fin dagli anni 2000. «Nei documenti strategici dell'azienda si prevede 1,6 miliardi di investimenti nella chimica verde», ci racconta Marco Falcinelli della Filetem Cgil. Certo, il raddoppio della produzione nazionale di idrocarburi, fortemente voluto dal «novecentesco» ministro Passera, non spinge nella giusta direzione. Come non lo fa l'assenza di investimenti nella mobilità sostenibile, il ritardo nella raccolta differenziata, la poca chiarezza sugli standard ambientali (emblem-

matico il giallo del divieto dei sacchetti di plastica, annunciato, cancellato, poi reintrodotti in Parlamento). Ma l'handicap più grave è l'abbandono della ricerca e della «politica tecnologico-manifatturiera», spiega il professor Marco Fortis, vicepresidente della Fondazione Edison. «In Italia il ministero dello Sviluppo economico è senza portafoglio», rincara l'esperto. Invece, per vincere la sfida ambientale dei nuovi materiali e della green economy, serve la potenza di fuoco della ricerca pubblica e dei grandi campioni nazionali dell'industria. Il genio dei tanti piccoli è la giusta base, ma per sollevare il mondo serve ben altra leva.

Quel genio ben lo rappresenta il rapporto Greenitaly presentato lo scorso novembre, secondo il quale 360mila imprese (il 23,6 per cento del totale) negli ultimi anni hanno investito nelle tecnologie green. E sono le imprese migliori, quelle che esportano (il 37 per cento del totale), che innovano (il 38 per cento), che assumono (il 40 per cento del totale, pari a 250mila nuovi posti di lavoro). Pensate cosa si potrebbe fare, se questo genio fosse posto a sistema. Eppure i casi non mancano. Nel settore della chimica verde specialmente. Accanto all'Eni e al colosso Novamont, c'è la Astorri e Cicognani, che produrrà col progetto Minev-Pha 10mila tonnellate l'anno di bioplastica green; la Mossi & Ghisolfi, che dal vecchio Pet si sta convertendo alla produzione di bioetanolo estratto da vegetali nati in terre marginali e sta esportando la produzione persino nella tigre economica brasiliana. E ancora la Pont-tech che ha prodotto un efficiente sistema di riciclo delle plastiche. Infine c'è il caso della Torviscosa, nata dalle ceneri della Caffaro (il cui solo nome evoca inquinamento e distruzione) che ha trovato il sistema per produrre prodotti chimici senza mercurio, o la Lamberti, che fabbrica cosmetici senza l'inquinante Boro, la Oxon Sipcam, che possiede a Pavia il più grande impianto di biodiesel, e il gruppo farmaceutico Bracco, che ha sviluppato composti chimici per medicinali da prodotti naturali. Sono solo alcuni casi, i più emblematici. Perché - spiega ancora Greenitaly - l'Italia con 673 domande è al terzo posto in Europa per brevetti legati alla chimica verde. Non è solo il Paese dell'Ilva, di Seveso, di Acerra. Forse è il caso, per una volta, di prenderci ad esempio.